

## II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

---

### Pechino e la Città Proibita.

Conferenza tenuta il 13 marzo 1904  
dal socio cav. E. CHIMINELLI, Tenente Macchinista nella R. M.

---

Vi è una suggestione in certi nomi di popoli e di città.

Nominando Roma, sfalgoreggia al nostro sguardo la superba visione di grandezze passate, alla nostra mente il luminoso ricordo di glorie lontane, nelle quali però troviamo le care rimembranze dell'infanzia della nostra razza, della nostra storia, della nostra epoca.

Al sentimento di religiosa venerazione, quasi di pauroso rispetto, che si desta in noi ricordando il suo nome immortale, s'aggiunge un'intima soddisfazione, perchè ad esso ci sentiamo legati dagli affetti più santi, dall'orgoglio più puro, dalle memorie più care.

Pechino appartiene ad un tipo diverso delle nostre più antiche e gloriose città d'Occidente, e quando le nostre labbra si dischiudono a pronunciare le tre sillabe che formano il suo nome, risuona al nostro orecchio come una voce strana, misteriosa, soffocata da una distanza che non sappiamo ben definire, che giunge a noi come traverso una barriera che il nostro sguardo non riesce a penetrare, che è come la eco d'altri nomi lontani, come la rievocazione di ricordi confusi nella nostra mente.

Il suo nome ci richiama quelli di Ninive, di Babilonia, di Tiro, di città morte sulle rovine di popoli scomparsi, e che solo la nostra fantasia tenta ricostruire.

Esso è il ricordo vago di tempi perduti nella nebbia della Storia umana, al di là del nostro mondo, la reminiscenza confusa di qualche racconto udito narrare nella nostra infanzia e che il trascorrere degli anni ha impallidito nella nostra memoria.

Non è senza un indefinibile sentimento di trepidazione che ci si avvicina a questa millenaria superstita di epoche tanto remote, a questo immenso monumento umano che ha visto sfasciarsi tante antiche civiltà, dileguarsi tante fedi, estinguersi tante razze.

Quelli che l'hanno visitata ne ritornarono con impressioni del tutto opposte: di disgusto e di ammirazione, di indifferenza e di entusiasmo, ed essa le giustifica tutte, perchè Pechino rispecchia la Cina, questa Sfinge formidabile, della quale nessun Edipo ha potuto ancora penetrare il segreto: questo Impero sconfinato rimasto impassibile ed intangibile a tutte le trasformazioni che scienza e progresso hanno imposte all'umanità.

La vecchia metropoli asiatica è la più superba ed insieme la più orrida città del mondo, il più grande concetto e la più maestosa creazione della mente umana, e nello stesso tempo il più doloroso esempio dell'indifferenza e del letargo di un popolo.

Le sue origini si perdono tanto lontano nel passato, che a ricercarle si confondono gli studi dello storico e dell'archeologo, e questi quasi fantastici annali di pietra, torreggianti, nella melmosa provincia del Ci-li, son lì, giganti decrepiti, a narrare i pregiudizi, la vita, il succedersi di generazioni sepolte sotto la polvere di tanti secoli sopra ad esse trascorsi.

Il primo suo nome che ci dà la storia è *Ki*, e ne troviamo le tracce nel 1100 av. Cristo, sotto la dinastia dei *Tciu*. Distrutta nel 221 avanti l'era nostra, fu ricostruita dagli *Han* che ne ripeterono il nome, trasformandolo poscia in quello pittoresco di *Yen* (Rondinella) che oggi ancora le hanno conservato i letterati.

La dinastia dei *Tang* la chiamò *Yu-teiu*, ed essa occupava allora, a sud-ovest di Pechino moderna, una piccola parte della Città Tartara ed una maggiore della Città Cinese.

Nuovamente distrutta dai *Liao*, nel 986 dopo Cristo, questa immortale sfidatrice dei secoli, al pari dell'antica fenice, rinacque dalle proprie ceneri, tramutando il suo nome prima in quello di Nan-king (capitale del Sud) per distinguerla da altra capitale che i novelli dominatori avevano nel Liao-tung, indi in quello di Yen-king.

Quando tramontò l'astro dei *Liao*, travolto dalla dinastia tartara dei *Kin*, questa venne nel 115 a stabilirsi nella Capitale del vinto e l'ingrandì, costruendo ad est di essa una nuova città, che colla prima formò una Capitale più vasta, sotto il nome di *Tchung tu*.

Nel successivo sopraffarsi di razze, la dinastia dei *Kin* fu a sua

---

volta cacciata dai Tartari, nel 1215, e mezzo secolo dopo, Cubilai-Chan, sotto il cui regno giunsero in Cina gli arditi viaggiatori Polo, sovrappose al nord della città conquistata dall'avo, la famosa Ta-tu (Gran Capitale), in mongolo Kambalik (Città del Gran Chan), che Marco Polo chiama Gambalù.

E la moderna Pechino era formata. Fu solo nel 1409 che l'Imperatore cinese della dinastia dei Ming, Yung-lo le impose definitivamente l'odierno nome di Pe-king (Capitale del nord) ch'essa porta immutato da secoli sulla fronte sgretolata del tempo.

Venendo da Tung-ceu, l'ultimo punto navigabile del torbido Pei-ho, si percorre una pianura uggiosa, una strada impossibile, una campagna disseminata di tombe, il cui orizzonte è chiuso a nord dai bruni profili delle montagne della Mongolia.

Quasi ai piedi di essa sorge Pechino, la città fantastica, verso la quale si affretta il trotto del cavallo, quasi nella tema di non dovervela ritrovar più, portata via nel regno dei sogni e delle chimere.

Superato un ultimo gruppo d'alberi, grigi sotto un denso velo di polvere, uno spettacolo inatteso, sorprendente, si svolge ad un tratto avanti a voi, vi strappa un grido di ammirazione, di meraviglia, quasi di sgomento:

Le mura di Pechino!

La loro altezza vi spaventa, la loro estensione vi stordisce, la loro maestà vi confonde.

Son lì brune, silenziose, tetre, di un'imponenza sovrumana, alte una quindicina di metri, altrettanto larghe, e ad ogni duecento metri protendentisi in fuori formando delle torri massicce di venti metri di lato.

Più che a racchiudere una città, vi sembrano lì messe a custodire un passato. E le vediamo teatro di lotte formidabili, di assalti favolosi di giganti contro Titani, quando le orde dei Tartari e dei Mongoli, successivamente, scesero dalle loro aspre montagne a conquistarle, a strapparle gli uni agli altri, finchè su quelle mura che i Cinesi inalzarono a schermo di quel pericolo sempre temuto dal nord, i discendenti del fero Gengis-chan addossarono anch'essi altre mura, ed il baluardo eretto dal vinto divenne il baluardo del vincitore, e la grande metropoli asiatica divenne immensa con quelle due città appoggiate l'una all'altra: la Tartara e la Cinese.

Una mole mostruosa, fantasticamente grande, paurosamente colossale, si alza dritta, superba, imponente, grave come un incubo, minacciosa come un pericolo, pesante come una montagna.

È una delle torri che s'inalzano agli angoli della città tartara, una specie di castello enorme, colle facciate crivellate da tre file di larghe feritoie, che sarebbero formidabili, se non le rendesse invece ridicole la mascherata della paura, la parodia del pericolo, la burletta dello spavento, colle bocche dei cannoni dipinte come cerchi di bersaglio, grottesche comparse della guerra che non parlano e che il cinese, nella sua strana natura, crede sufficienti a tenere a bada il nemico.

Più innanzi, in una mezzaluna dell'altezza delle mura, si apre una delle porte sormontata da un torrione immenso, quadrato, a due ripiani ed a doppio tetto, che serve di posto di guardia ai difensori delle mura.

Esso spicca enorme sulla rigida uniformità di quel colosso di pietra, e si eleva dal suolo un po' meno di 33 metri, altezza che nessun edificio può superare, per non disturbare gli spiriti benigni che scorrono lo spazio giusto a 33 metri da terra, e che, a quanto pare, ci tengono molto a non trovarsi alcun intoppo fra i piedi.

Varcata la porta, o meglio l'androne profondo, dai massicci battenti di legno, rinforzati da grosse traverse e da enormi borchie di ferro, si trova una piazza vastissima, a semicerchio, nella quale si tengono i mercati e nella quale vi sentite rinchiusi, come schiacciati, dall'imponente maestà della muraglia circostante.

Ed anche qui il formidabile stende la mano al bernesco, poichè scorgete subito la più buffa apparizione ed il più stridente contrasto fra l'imponente ed il ridicolo.

In una piccola pagoda che sorge a fianco alla porta, vi è un'esposizione di stravaganti divinità, impiastriate di rosso, di verde, di turchino, cogli occhi stralunati, colla lingua saettante, in atteggiamenti epilettici, con certe alabarde che a riceverne un colpo sarebbe per voi il finimondo, e che con mille smorfie vogliono farvi paura, ricacciarvi indietro, impedire al vostro piede di *barbari* di penetrare in quella città della quale son lì, geni tutelari e vigili custodi.

Dopo questa piazza, una seconda porta, buia come una galleria, lunga di tutto lo spessore del muro, spalanca la sua bocca nera.

Nulla di più fantastico, di più animato, dello spettacolo che presentava, entrandovi durante la spedizione internazionale!

Era il caleidoscopio più meraviglioso, più stravagante e più vario che si potesse immaginare.

Tutte le razze umane più dissimili, tutte le lingue del mondo, tutte le rappresentanze dell'oriente e dell'occidente erano insieme confuse, s'incrociavano in tutti i sensi, si succedevano senza interruzione.

In lunghe file, simile ad esodo di popolo, passavano i *coolies* lerci, stracciati, condotti sotto la brutale minaccia di soldati d'ogni nazione, con banderuole in mano sulle quali campeggiavano tutti i colori, e fra il polverone denso che sollevavano i loro piedi, faticosamente strascinati, passavano come visioni le strane figure dei cavalieri indiani, le irsute faccé dei cosacchi, le carrette pechinesi ricoperte del loro tettuccio di saia azzurra, sotto il quale intravedevasi qualche imbellettato viso di donna o la grave fisionomia di un mandarino: le vesti svolazzanti di seta lì là dei cinesi ricchi, i cenci più ributtanti degli accattoni, le carriuole a mano (*tsiau-tsio*) dallo stridente e monotono cigolio sotto il peso di qualche fanciulla meravigliata e spaurita alla vista dei *diavoli bianchi*, e staffette che passavano al galoppo, venditori ambulanti e portatori di ceste tenute a bilancia alle estremità di una lunga asta di bambù, ed in mezzo a quel brulichio, a quell'intrecciarsi di uomini e di animali, una carovana di cammelli mongoli, neri, pelosi, brutti, fantastiche figure di Apocalisse, colla folta criniera che dà loro l'aspetto di fiera ed il muso pecorilmente mite di bestia mansueta, e dietro ad essi, a guidarli, biechi e sinistri fantasmi, piovuti qui dalle loro aspre montagne, sulle quali, al loro partire, traverso le centinaia di miglia percorse, non era ancor giunta l'eco del trambusto e degli orrori passati sulla Capitale.

L'interno della città, in quel burrascoso periodo di vita cinese, portava ancora tutti i vestigi della furia devastatrice che gli incendi, la lotta e l'odio degli uomini vi avevano apportato.

I punti dove specialmente palpitavano ancora, dirò così, vivi e parlanti i terribili ricordi dei giorni paurosi, erano il Quartiere delle Legazioni, presso l'*Ha-ta-men*, la porta sud est della città Tartara, dalla quale irruperro primieramente i boxers, e la missione Cattolica del Pè-tang, posta ad ovest della città Imperiale, a breve distanza dai giardini stessi del Palazzo Imperiale.

Nulla di più spaventoso della scena che vi presentavano queste due località, sulle quali per due mesi si sono addensati tutti i furori e scatenati i più violenti uragani di ferro e di fuoco che conti la storia del secolo trascorso.

Sassi sopra sassi, muri crollanti, ritti, isolati, con qualche briciolo di tetto ancora in bilico, mucchi di mattoni anneriti dal fuoco, ammassi di fango, di paglia trita, ove sorgevano le stanze ed i cortili: delle case scomparsa ogni forma, perfino ogni indizio, che potesse col pensiero farla ricostruire: porte aprentisi nel vuoto, nel terrore, nello spavento: finestre, spoglie di imposte, spalancate come occhi sbarrati dalla paura:

l'annientamento, la rabbia, il furore, l'odio, la malvagità, impressi in ogni muro, in ogni pietra.

Non vi era più un'altezza che non giungeste colla mano a toccarne la sommità, non più una superficie di parete che non si potesse ricoprire tutta colle braccia distese.

La legazione d'Italia scomparsa, quella di Francia ridotta una massa informe, quelle di Germania, di Russia, degli Stati Uniti, del Giappone, di Spagna, crivellate, annientate, sminuzzate: quella d'Austria incenerita dall'incendio, quella dell'Inghilterra cincihiata, smussata dietro l'affastellamento di casse, di carri, che avevano tentato proteggere gli alloggi delle donne e dei fanciulli, e gli uffici, le banche, le Dogane degli Europei mezzi demoliti, l'« Hôtel de Pekin » ridotto una specie di casamatta, bastionato come una fortezza.

Accanto alla devastazione, che dinotava l'opera selvaggia di strage degli assalitori, tutti i segni della costanza, della fermezza di quel pugno di uomini che la disperazione centuplicò e rese Titani e che per due mesi sostennero l'urto formidabile d'un popolo.

Finestre trasformate in feritoie, muri frettolosamente ed affannosamente ridotti a barricate, a baluardi, difesi palmo a palmo, sasso a sasso, minuto per minuto; fosse scavate per improvvisare una trincea, solchi profondi nel terreno per aprire una via coperta, parapetti costruiti con tutto ciò che la disperazione e la necessità del momento suggeriva: mobili, stoviglie, ricche vesti imbottite di sabbia: ripari momentanei, che il cannone mandava in frantumi, opere di difesa che a vederle facevano ridere e che il valore degli assediati rese formidabili.

Sui muri di cinta impalcature per portarvi sulla cresta la linea del fuoco, terrapieni per rinforzare i punti più deboli contro il cannone, fori continuamente vigilati dai quali spesso entrava la morte, breccie immani che cinque o sei uomini sbarravano coi loro petti, attendendo invano, con l'arma in pugno, migliaia di nemici, che non osavano affrontarli.

Nel racconto di quelle rovine vi è dell'assurdo, dell'incomprensibile, del favoloso, perchè ben pochi erano i nostri, e fitto, innumerevole il nemico e quasi sempre vigliaccamente celato dietro i propri ripari.

Fu la lotta contro l'invisibile, il duello contro l'inafferrabile, la guerra contro il nascondiglio.

Nel ricostruire colla mente le scene spaventose di quei giorni di battaglia, si pensa con orgoglio che lì, nel punto più contrastato e più importante della difesa, sul più avanzato baluardo che sostenne l'urto

più violento, sventolò bella e superba la nostra bandiera, fieramente difesa dagli intrepidi figli del nostro mare, e che su quei sassi frantumati dal cannone, il sangue italiano immolato alla comune salvezza, scrisse una pagina luminosa nella storia della patria nostra.

Invano qualche straniero, geloso di quel passato che fu luce al mondo, tentò diminuire la gloria dei fratelli nostri, perchè, a smentirlo, bastano i nostri morti, dei quali più largo e generoso tributo offrì quel manipolo di prodi, il più scarso di numero, ma non il meno ricco di militari virtù.

Le medaglie d'oro che brillano sui petti di Paolini e di Olivieri, furono date a due valorosi, ed i nomi dei caduti scolpiti nella storica chiesa della città marinara, ove Angelo Emo riposa sotto il marmo immortale di Canova, sono il giusto e meritato tributo dell'Italia riconoscente.

Quei valorosi, a nessuno secondi, hanno colla sublime eloquenza dei fatti, dimostrato come il marinaio italiano comprenda le alte idealità del dovere e come dovunque e sempre sa onorare la Patria.

Dal quartiere delle Legazioni, si passava alla Città Imperiale, traverso una breccia informe, brutalmente praticata a colpi di mina dagli Indiani, su quell'interminabile muro color sangue che la circonda.

Il muro, questo eterno velario di pietra, dietro al quale il cinese si appiatta, si isola, nascondendo la propria paura o l'intimità della propria esistenza, è l'incubo continuo che vi opprime percorrendo la città gigante.

Qui le mura della città Tartara, più in là quella della città imperiale, poi quelle della città interdetta e del Palazzo Imperiale, e poi muri dei Fu, delle pagode, delle case, che tutti vi guidano, tutti vi schiacciano, tutti vi rinserrano in un cerchio continuo di mattoni, vi costringono a giri immensi, vi sbarrano il passo e si distendono a perdita d'occhio, inesorabilmente ininterrotti, prima d'usarvi la grazia d'aprirvi il vano d'una porta.

E gli Indiani, impazienti di penetrare in quella città delle Chiere, hanno aperto quel foro irregolare, come uno scherno alle vecchie utopie del Cinese, come un calcio poderoso, col quale la civiltà di Occidente ha sfondato le millenarie fanciullaggini d'una civiltà di trenta secoli.

Si traversano vie larghe come piazze, simili piuttosto a terreni abbandonati che conservano ogni sorta di brutture, ed ai cui lati sorgono sopra zoccoli di pietra, delle specie di piccole pagode, che vorrebbero

aver l'aria di fanali, ma che nell'intimo della loro coscienza, sono costrette a confessarvi di non aver albergata alcuna luce nel loro seno, almeno da epoche ben lontane e confuse nella loro memoria.

Ciò non toglie che nelle cariche civili fosse pure compresa quella di mandarino alla pubblica illuminazione, che credo consistesse appunto nel lasciare la città nel buio più pesto.

« È tanto bello il chiaro di luna! » avrà forse pensato quel poetico funzionario.

Dietro all'eterna cortina di pietra, si affacciano i tetti di case silenziose, come fossero chiuse ed abbandonate, e sul loro dosso una quantità di animali fantastici, qualche cosa fra il drago e l'ippogrifo, sembrano rincorrersi, in una ridda pazza, giù, giù, fino al cornicione, ove un animale più grosso, seduto sulle zampe posteriori, sembra mostrare i denti minacciosi a qualche immaginario nemico.

Qualche casa affaccia sulla via la fronte tutta arabescata in legno dorato, con foglie capricciose, con l'impronta d'una vecchiaia ammuffita e dietro qualche cinta spuntano i pali dipinti in rosso sormontati dal distintivo di mandarino.

Si percorrono chilometri in quelle vie immense, i muri si succedono ai muri, finchè sorge una gran mole rossa, colore del sangue, tetra, imponente: la muraglia nord del Palazzo Imperiale con un largo fosso innanzi ed una porta greve, opprimente, a tre arcate profonde, chiuse da massicci battenti picchettati da enormi borchie dorate.

È la porta del *Divino Guerriero*.

Poco lungi da essa, sull'altra sponda del fosso, vi si presenta quanto di più strano si possa immaginare.

Sembra che il vento, questo sovrano dominatore di Pechino, abbia in quel punto accumulata tutta la polvere spazzata dalle strade, nelle sue volate più furiose.

È come il Regno del passato, un cantuccio preferito ove i secoli vanno a riposarsi stanchi e del quale nessun piede mortale dovrebbe turbare la quiete.

E lì, in un ditirambo iridescente di colori, nello sbizzarrirsi di curve capricciose, nella fantasia più originale di un'architettura immaginosa e fantastica, sorge la superba pagoda di Ta-kao-tien, costruita dai Ming, e che l'Imperatore Kien-long arricchì di mille abbellimenti, quando sotto il suo regno intelligente fiorirono tutti i tesori dell'arte cinese, ed il Palazzo d'estate sorse, come creazione di qualche mago poeta, in quel lembo strappato al Paradiso.

È un' agglomerazione di padiglioni leggeri, di tetti scintillanti come lamine d'oro, che si allacciano squisitamente: un'armonia di tinte nelle porcellane lucenti, una grazia delicata nelle volute leggerissime, una buffa ed allegra comicità in quell'esercito di draghi, di ippogrifi, di animali alati, rostrati, impossibili, che si rincorrono pazzamente, che vi mostrano i denti, vi minacciano col becco e cogli artigli.

Si passa ancora accanto e sotto ad archi monumentali, istoriati di mille figure fantastiche, rilucenti nel vitreo riflesso delle porcellane, si traversano cortili che succedono a cortili, sotto androni spalancati ove l'eco assopita si ridesta al passo del cavallo, e dovunque le mura che sembrano grondar sangue, le borchie d'oro dei battenti, la solennità del silenzio.

Siete nella Città Proibita, le cui soglie erano interdette agli stessi Figli del Cielo e vi chiedete come siete lì voi, primo della vostra razza, dopo tanti secoli d'inviolato mistero, senza che quattrocento milioni di braccia si siano alzate a ributarvi indietro, a schiacciarvi al piede delle mura titaniche che racchiudono la città gigante.

È il segreto d'una storia, è l'intimità d'un passato, è la civiltà di una razza, che voi andate a calpestare lì dentro.

È qui dove la Cina venne ferita a morte colla vostra presenza. È questo il sacro Palladio che racchiudeva tutte le sue glorie più gelose, le sue fedì più antiche, il suo passato più luminoso, la sua civiltà più cara!

Il vostro sguardo ha brutalmente squarciato quel velo impenetrabile pieno di venerazione e di faticosa poesia, ha sfatato l'incanto che circondava quella città inviolabile, che i poeti hanno cantato e della quale il Cinese udiva parlare come di una cosa misteriosa, solenne, sacra come il Santuario d'un Semidio, il cui nome mormoravano con religioso terrore 400 milioni di sudditi.

\* \* \*

Appaiono prima le Serre Imperiali, che un picchetto di marinai italiani occupò militarmente, mentre ad ogni passaggio di cortile vegliavano sentinelle d'ogni nazione e su ogni porta sventolava la bandiera di tutti i popoli.

Passa ancora nella mia mente, come vaporosa visione di sogno, il bel ponte di marmo, colla sua curva finemente squisita, colla nivea candidezza delle sue balaustre, sulle quali strani mostri arcigni, dall'aspetto comicamente pauroso, assumono atteggiamenti minacciosi.

Due archi leggeri, che si slanciano capricciosi come decorazione di scenario, sormontano le sue imboccature, ed ai lati di esso la distesa dei tre laghi incantati, le cui acque spariscono totalmente sotto le larghe foglie del loto, la sacra pianta dal fiore soavemente profumato e gentile, che picchetta col suo tenero color rosa, in allegri t'f'ni, quella massa smagliante di verde.

Questi tre laghi riuniti sotto il nome generale di King-haè, abbracciano una lunghezza di circa 4 chilometri, con una larghezza media di 300 metri, e le dinastie succedutesi sul trono del Cielo accumularono sulle loro sponde tutte le delizie, le ricchezze ed i tesori dell'arte e della fantasia orientale, trasformandole in un regno di fate, in un giardino incantato.

Alberi secolari proiettano ombre misteriose fra le quali si svolgono bianchi viali, archi maestosi riflettono il sole nei capricciosi rabeschi delle loro porcellane, mentre severe pagode, annerite dai secoli e minate dal tarlo, elevano le facciate brune e polverose ed i tetti scintillanti dalle tegole azzurre.

Fra i salici ed i cedri, gruppi di rocce artificiali, alti monoliti dalle strane forme, e minuscole grotte, e rustici sedili, e ponti resi malsicuri dall'incuria e dagli anni.

Accanto alle piante centenarie cresciute in libertà rigogliosa, strane piante che l'arte ha martirizzate, storpiate, rese nane e grottesche, tosan-done i rami, obbligandole a convulsioni crudeli per far loro rappresentare mostri, draghi, chimere.

All'estremità orientale del bel ponte di marmo, s'eleva il Pe-haè, la più vaga collina rivestita di boschetti fioriti, fra i quali spunta una pagoda dalla strana forma di mausoleo, sotto la cui volta una bella statua di Fo, in terra verniciata, riposa beatamente sul suo zoccolo centenario sul quale l'ha posta la pietà del primo Imperatore dell'attuale dinastia dei Tsing.

Dietro ad essa, una montagna più alta, la Mee-scian (montagna del carbone), fa pompa di cinque padiglioni, dal doppio tetto ricurvo, il centrale di forma quadrata, esagonali i due ad esso adiacenti, rotondi gli estremi. Fra il verde cupo degli alberi che li circondano, essi mettono la nota gaia dei loro colori, l'allegro scintillio delle loro tegole di porcellana, le une gialle come l'oro, le altre gialle e verdi alternativamente, le ultime di un azzurro più intenso dell'azzurro del cielo. Questa montagna artificiale che rimonta all'epoca della dinastia degli Yuen, deve il suo nome alla credenza ch'essa ricopra una grande quantità di

carbone, nascosto nel suo seno per il caso di un'assedio. Essa fra i suoi sorrisi maliardi, conserva gelosamente una truce pagina di dramma, e fra le piante annose che ne rivestono i fianchi, vive ancora, triste centenajo, l'albero fatale che prestò i suoi rami all'Imperatore Tsungtsen, l'ultimo dei Ming, che vi si appese quando la sua dinastia fu travolta dalla furia dei Tartari nel 1644.

« Quando l'Impero soccombe l'Imperatore deve sparire » furono le parole che incise l'infelice sovrano sulla scorza di quell'albero, che si eleva traverso i secoli, per narrare, collo stormir delle cupe sue frondi, il sacrificio generoso dell'augusto suicida.

Il lago fatato si svolge, si prolunga, si perde lontano, si nasconde fra il verde, si insinua nel mistero, entro seni tranquilli, in una festa di sole, in una purezza di luce, in un trionfo di paradiso.

Le sue sponde s'incurvano con squisita dolcezza, l'accarezzano con baci profumati di fiori, gli sorridono cogli incanti dei bei padiglioni bianchi e lucenti come fiocchi di neve, sui cui marmi luccicano gli ori, nei quali tutti i disegni più bizzarri s'intrecciano, tutte le curve più graziose si svolgono.

A nord esse assumono la forma del dragone, ne imitano con grazia infinita il serpeggiamento del corpo, ed in ogni punto sporgente sul lago, sorge un chiosco leggero che si scapriccia nei disegni più vaghi e più arditi di un'architettura stravagante e fantasiosa.

Al sud un succedersi di padiglioni, di gallerie a vetri, di giardini minuscoli, di cortili silenti, un luccicchio di oro, una festa di colori nelle travature dagli intagli delicatissimi, appoggiate ad un complicato intreccio di mensole, dipinte a soggetti vari che formano tutti insieme una storia come i vari volumi di un'opera.

Sono qui gli appartamenti dell'Imperatrice, i luoghi preferiti in questo paradiso di fate, fuori dalla schiacciante gravità del ciclopico palazzo che fino ad essi viene ad affacciare l'austera figura di gigante decrepito.

Disseminati nel parco, palazzi superbi, maestose pagode, archi smaglianti nel policromo variarsi di tinte.

Qui il Ceu-hoang-tien nel quale si depongono i morti Imperatori prima che le loro spoglie vengano portate alle tombe dei sovrani nel quieto riposo che i secoli rispetteranno.

L'immagine del famoso Kang-shi, il Luigi XIV della Cina, vi trova culto speciale di religiosa memoria.

E la *Tsa-tan* ove dalle mani auguste dell'Imperatrice ricevono cure amorose gli industri bachi da seta.

E la Pagoda *Ouan-fu-lu*, sulle cui pareti, traforate di nicchie, diecimila statuette di bronzo ripetono con monotona precisione l'immagine tranquilla e venerata di Fo.

E l'immenso tempio *Ta-fu-lu* (del Grande Fo) eleva la facciata austera che mostra tutte le insidie degli anni ed il dominio che vi ha preso la polvere, sopra una piattaforma alla quale conducono due gradinate di marmo, dalle balaustre sottili sormontate da mostri dei quali il tempo ha rese vaghe le sembianze.

Nell'interno della Pagoda, la statua di Fo, mostruosamente grande, alta 23 metri, è posta sopra un altare, e la sua testa va a perdersi su, su, in alto, fin sotto la volta, nella mistica oscurità del tempio.

Una triplice galleria corre attorno alle pareti e ad ogni piano è l'esposizione di altri idoli, d'ogni grandezza, d'ogni aspetto, in ogni atteggiamento più strano, quali ricamati sopra arazzi polverosi come buffe caricature e creazioni di cervello bizzarro, quali scolpiti nel legno o gettati nel bronzo colle gambe incrociolate e la pianta del piede rivolta in su, quali ritti minacciosi, come sorti al vostro apparire per precipitarvi giù dai loro misteriosi nascondigli, ove i bonzi si sono dimenticati di accendere loro le sacre candele rosse, lasciandoli in quel buio pieno di polvere, pieno di muffa, pieno di paura.

E dietro a questa, altre pagode si elevano sotto le stesse piattaforme di marmo, dietro alle solite balaustre fra le quali è posato un enorme blocco di marmo, a piano inclinato, sul quale un dragone scolpito finemente sembra svolgere le sue spire e porgere l'appoggio delle sue squame e dei suoi artigli al piede del visitatore augusto.

Poi cortili raccolti in un silenzio solenne, immensi vasi di bronzo istoriati di fregi, ibis e cicogne dorate che hanno chiuso i loro voli nel prezioso metallo, tesori inestimabili che raccontano i più antichi trionfi dell'arte, e che cento sovrani hanno qui radunati, secolari testimoni di grandezze passate.

Percorrendo quel parco immenso, traversando quei cortili abbandonati, quei padiglioni sorridenti, quelle pagode severe, strane visioni vi passano alla mente.

Son figure d'Imperatori guerrieri, di gravi letterati, d'imponenti mandarini, e pallide fisionomie d'Imperatrici e di dame, delle quali sembravi respirare nell'aria un soave profumo d'ambra che han lasciato dalle seriche vesti, e che i fiori del loto, gelosi, hanno avidamente raccolto.

Su quei marmi preziosi i tempi più remoti hanno stampata la loro

orma indelebile, e l'ultimo zoticone d'Occidente ha sgrammaticato il suo nome: ridicola parodia che la Storia registrerà nelle sue pagine, narranti il gran dramma che segnò la fine di un secolo.

I documenti più preziosi dell'antica civiltà cinese e nello stesso tempo i più superbi testimoni della sua arte squisita ed originalissima, sono raccolti nel famoso Osservatorio di Pechino.

I più antichi strumenti di esso datano dalla dinastia degli Yuen, e lo studio dell'astronomia fiorì specialmente sotto il regno di Cubilai-chan che l'arricchì di superbi strumenti in bronzo: sfera, astrolabio, bussola, livello, dei quali i più importanti si osservano ancora nella grande corte di entrata dell'attuale osservatorio.

Durante il regno di Kan-shi, il missionario gesuita Verbiest, belga, succeduto a Padre Schall, fu nominato Presidente del Tribunale delle matematiche nel 1671, e per ordine dell'Imperatore fece fondere nuovi strumenti che oggi si ammirano sulla grande spianata che sorge ad Est della città Tartara.

Son lì da oltre due secoli, superbi, maestosi, rivelatori di un finissimo concetto artistico, di una esecuzione perfetta, di una genialità delicata, esposti senza alcun riparo sotto la volta celeste, ed il tempo che non li ha menomamente danneggiati, sembra accarezzarli con la sua ala immensa, improntandoli d'una maestà severa.

L'*orizzonte azimutale* formato da un largo cerchio posto a livello in tutta la sua superficie. La doppia alidada che ne forma il diametro corre tutto l'orlo secondo i gradi dell'orizzonte che si vogliono misurare e porta seco un traguardo la cui sommità passa nella testa di un asse alzato perpendicolarmente sul centro dello stesso orizzonte.

Quattro dragoni avvolti a spira, curvano la loro testa sotto l'orlo inferiore per fissarlo.

Il *gran quadrante* diviso di dieci in dieci secondi, con l'alidada mobile che scorre dolcemente sull'orlo. Un drago arroncigliato, circondato da nuvole, ghermisce l'istrumento perchè esso non esca dal suo piano.

La *sfera equinoziale* sostenuta da un drago che inarca il dorso e colle quattro zampe afferra le estremità del piedistallo formato da due travi a croce e terminate da quattro piccoli leoni che servono a metterla a livello.

La *sfera armillare zodiacale* appoggia sulle teste di quattro draghi che si aggrovigliano come spasimanti di furore sopra una croce di rame che sostiene il peso dell'istrumento.

Il *sestante* di oltre due metri di raggio sostenuto da una colonna la cui base è pure sorretta da draghi e che all'estremità porta un congegno di ruote per facilitarne il movimento.

Infine il colossale *Globo celeste*, costellato di astri, di un peso enorme, che il dito di un fanciullo basta a ruotare in ogni senso, tanto n'è sapiente il sistema di sospensione. Un orizzonte magnifico per la sua larghezza, finamente istoriato, gli gira attorno, sostenuto in quattro punti dall'arruffata ed irta criniera di quattro draghi. Il meridiano che sopporta l'asse del globo appoggia su di un nembo di fantastiche nubi, mentre i draghi e l'orizzonte si muovono in ogni senso, senza mutare di posizione la base che rimane immobile.

E formano curioso contrasto quegli accoppiamenti di draghi, simbolo di superstiziose credenze, con quei documenti superbi dell'intelligenza e della civiltà di questo popolo.

È questa una delle anomalie che ad ogni passo incontrate in questo stranissimo paese, è quasi l'emblema dell'ignoranza messa a piedestallo della scienza.

All'impressione di fascino e di poesia che si prova nella Città Proibita, ne subentra una ben diversa nel percorrere le vie immense della città tartara e della città cinese.

È impossibile formarsene un'idea!

Di una lunghezza interminabile della quale l'occhio non può seguire la fine, sembrano grandi spazi di terreni incolti che nessuno si prende cura di spianare, di rattoppare, di rendere praticabili. Vi si cammina come si può, ponendo ogni studio nell'evitare le buche immani come paludi fangose e nere che la pioggia e la polvere vi hanno formato, avanzando come equilibristi sulla cresta di un rialzo, che improvvisamente sparisce in un franamento.

Nella stessa via il piede degl'i uomini e degl'i animali, le ruote dei carri, i capricci delle piogge, hanno tracciato sentieri che s'intersecano, si confondono, spariscono sotto un acquazzone, si trasformano sotto il succedersi di un traffico enorme.

Spesso tutta la via è tramutata in una fiumana che arriva al ventre di un cavallo, ed ogni circolazione vi è resa impossibile.

La strada poi è il deposito naturale di tutto ciò che la decenza, sia pure la più cinese e meno sofistica, non permette assolutamente di conservare nell'interno delle case, e da ciò hanno origine certe montagne nelle quali ritrovate tutti i prodotti dei tre regni, animale, vegetale e minerale.

Queste formano la delizia di un un esercito di cani, certi cagnacci brutti, rognosi, dalla figura sospetta e sospettosa, che sono gli impiegati alla pulizia stradale, e che durante i giorni del terrore furono i veri becchini della guerra, i necrofori della strage, dividendosi ringhiosamente quel triste regno con famiglie grugnenti di maiali, mentre polli e cornacchie si contrastavano le briciole.

I nemici più terribili dei cani a Pechino sono certi miserabili quasi nudi, una cosa appena di mezzo fra l'uomo ed il bruto, che spesso loro contendono un osso non del tutto spolpato, quando non li accalappiano con un laccio, trascinandoli finchè ne rimangono strangolati.

Sono questi ladri di cani i fornitori ordinari di certi fornelli di cattivo aspetto esalanti un profumo di carne all'uccelletto, dalla quale vi aspettate udire strani guaiti ed abbaiaimenti furiosi.

Nè questa è l'unica ghiottoneria che solletica il palato dei buoni Cinesi, perchè, nella stagione propizia, vedrete, esposte all'aria aperta, grandi padelle nelle quali in un sibilante mare di olio di ricino, vengono gettate a braccate delle magnifiche cavallette, che vi si contorcono, vi si stecchiscono, vi si rosolano, diventando di un bel rosso cupo e richiamando col loro odore stuzzicante un'infinità di clienti.

Ne furono offerte a me pure, ma vi confesso, dovetti mostrarmi tanto incivile da rifiutare l'offerta cortese.

Ai lati delle strade, traverso il velo fittissimo di polvere che incessantemente si eleva, le case e le botteghe aprono le loro verande ed i loro balconi.

Ve n'ha di bellissime, capricciosamente lavorate a trafori, ad intagli di una delicatezza e di un gusto squisiti, rappresentanti iutreci di fiori, di animali fantastici più animali del vero, di draghi, di uccelli strani: alcune dorate, rabescate, luccicanti, sorridenti nelle tinte dell'allegria più chiassosa, con una festa di tabelle dipinte dei più vivaci colori, sulle quali appaiono caratteri cubitali, neri, scontorti, con fanali di mille forme che si dondolano giocondamente con uno svolazzo di nastri, di nappe, di fiocchi.

Alcune pertiche più alte delle case si alzano dritte o inclinate, ed attorno ad esse si avvolgono draghi dalle squame d'oro, e sulla loro estremità mostri alati e rostrati vi guardano inviperiti, vi ringhiano minacciosi, vi fanno le boccacce.

Tratto tratto, fantastici archi accavalcano la via, vecchi, sbiaditi, tarlati, reggentisi in piedi per quel miracolo di equilibrio che in Cina sembra tener su tutte le cose decrepite.

Molti di quei bizzarri ornamenti furono eretti allo scopo di tramandare ai posteri qualche lieto ricordo di piacevoli avvenimenti famigliari, ed io mi commuovo vivamente nell'apprendere che uno di essi ha la nobile missione di dirmi:

« *Mio fratello è dottore* ».

I più sinceri rallegramenti!

Nel mezzo della via è un vero pandemonio di carri, di carrette, di lettighe, di cammelli, di asinelli scodinzolanti come il loro cavaliere, ed un intreccio continuo di pedoni, uno sfarfallio di ventagli, un tondeggiare di parasoli di carta, uno smagliante succedersi di colori nelle vesti di traliccio azzurro del povero, nelle sete dalle tenere tinte in lilla e in rosa pallido, alle quali, dopo la guerra, troppo spesso si frammischiavano le vesti bianche ed i codini intrecciati di bianchi nastri il cui colore rivelava di quanti lutti aveva popolata Pechino la terribile burrasca di fuoco che ha traversata l'infelice città.

Ma l'aspetto più caratteristico lo formano i lati delle vie.

Fra le case ed il centro della strada, lunghe file di baracche costruite con ogni sorta di materiale, di tende a sbrendoli d'ogni forma, di stuoie sfilacciate, formano altre due viuzze strette, nelle quali passate a stento, urtando ed urtato, tanta è la ressa di gente che vi si affolla.

Vi sono tutti i tipi possibili ed impossibili, tutte le arti, tutte le industrie, ed un osservatore attento, in un chilometro di strada percorso, potrà leggersi come in un grosso volume, l'indole, le abitudini, i costumi, i pregiudizi di questo stranissimo popolo, del quale è però tanto difficile poter comprendere l'intima natura.

Le file dei magazzini del lastrico vi rileverà lo spirito eminentemente conservatore del Cinese, poichè in un metro quadrato di spazio, sciorinato sotto gli occhi del passante, protetto da un ombrellone enorme pieno di fori come una gratuggia, troverete tutto quello che di più dissimile, di più discordante, di più stravagante possa offrirvi la bacheca di un rigattiere.

Vi è il guardaroba del principe e la gerla del cenciainuolo mescolate e confuse nella promiscuità più strana, il racconto del furto ed il triste epilogo del dramma, le meraviglie del museo ed il rifiuto dell'immondezzaio. Sembra che, a formare quell'accozzaglia, abbiano concorso il genio dell'artista e la sveltezza del ladro, l'intelligenza dell'antiquario e la pazzia del cleptomane e che tutti vi abbiano portato qualche frutto delle loro ricerche, della loro avidità, della loro malattia.

Vedete la giada preziosissima, squisitamente lavorata, semicelata

sotto una vecchia scarpa, il beccuccio di pipa rotto ed un bottone schiacciato, il finissimo arazzo ed un giuoco unto ed incompleto di carte, il *cloisonné* secolare ed una incisione scolorita, una collana d'ambra attorcigliata al collo di un vaso fesso, e lime sdentate, cazzuole da muratore arrugginite, chiodi storti, cocci di stoviglie, teiere che piangono la vedovanza del coperchio scomparso, calzoni rappezzati in tenera confidenza con pellicce d'ermellino.

Di contro a questa esposizione stesa ai vostri piedi s'apre il negozio di un farmacista, dalla facciata a fregi scintillanti d'oro e dall'interno ravvolto in un'oscurità discreta e suggestiva.

Nessun vaso, nessun barattolo in mostra. Lunghe file di piccoli cassetti nei quali vi è raccolto tutto ciò che basterebbe a conservare in vita eternamente tutta l'umanità, se questa non si ostinasse a morire; vi è il rimedio infallibile per tutti i mali: il sangue miracoloso del drago, la pietruzza che nasce nello stomaco della rondinella, il sangue che sprizza sotto le corna nascenti del cervo, ed ossa di pesce che sono un vero toccasana, e piante medicinali ch'è un peccato esser sani per non provarle, e fra queste la famosa *gin-seng* che si trova nei recessi più selvaggi della Corea e della Manciuria e che se niente niente l'assaggiare vi metterà in corpo un Satanasso.

Dal farmacista passate al negoziante di casse da morto (profonda analogia fra le due industrie, anche da noi) e rimanete intontiti dalle proporzioni enormi che queste presentano. Ve n'ha di laccate, di verniciate, di amorosamente scolpite e rimarreste altamente meravigliati nello scorgere in molte di esse la sigla augurale: « Felicità-Lunga vita » se non sapeste già che in Cina la cassa da morto è il più bel regalo e la prova di pensiero più gentile che un figlio possa offrire al padre. Quando questi sarà costretto a servirsene, il più tardi possibile s'intende, la famiglia si rovinerà nel procurargli funerali costosissimi durante i quali, con sublime disinteresse, brucierà tutti i beni lasciati dal morto: denari, case, cavalli, vesti preziose, che solo per una certa convenienza nella luttuosa circostanza saranno tutti di carta.

Siccome poi nella vita, accanto ai molti dolori vi è, per fortuna, anche qualche gioia, così il previdente negoziante oltre che le casse funebri, i ricami superbi che copriranno il catafalco, e le orifamme, le tavolette d'onore, i parasoli di seta ecc. terrà a vostra disposizione oggetti più allegri per lieti avvenimenti, come la lettiga per matrimoni tutta adorna di nappe, di fiocchi, dai bei cuscini di seta ricamati, che culla la sposa tanto dolcemente con un movimento sussultorio carezzevole e

voluttuoso, che questa piglierebbe marito una volta al mese per passarvi dentro qualche ora.

Spessi i monti di pietà annunciati da una testa di drago che regge coi denti un fiocco rosso, pie istituzioni organizzate sul sistema scorticchino dell'onesto interesse del trecento per cento, che pigliano ogni sorta di pegni, avendo cura di marcarè quelli facili a deteriorarsi con le annotazioni speciali: *Veste mangiata dai vermi* — *pelliccia rosicchiata dalle tignole* — *abito macchiato d'olio e così via*.

Una lunga asta s'inalza ad indicarvi le case da bagno: un fanale ed una campana sulla sua estremità vi avvertono quando l'acqua è calda, di sera brilla quello, di giorno squilla questa.

L'interno di questo stabilimento, vi dà l'idea di trovarvi in una bolgia dantesca.

Aperta una porta, siete soffocati da un vapore caldissimo, da un nebbione opaco, impenetrabile allo sguardo, che a poco a poco, condensandosi alquanto, vi lascia distinguere ombre confuse di esseri nudi, che si diguazzano in una piscina, come anime di dannati in un gran pentolone d'acqua bollente, vi si tuffano fino al collo, ne saltan fuori come ranocchi, mettendo dei punti chiari in quell'oscurità densa, colla scialba bianchezza delle carni, e corrono in altro locale a riprendere le proprie vesti che vi hanno deposte.

Per le persone più agiate, vi sono speciali camerini e stanze con divani ove si distendono dopo il bagno, per farsi la loro brava fumatina d'oppio.

Questo voluttuoso veleno del cervello ha i propri santuari sempre frequentati da mattina a sera, in barba a tutti i decreti dei vari Imperatori, che in epoche diverse hanno tentato sopprimerli.

Fra le baracche volanti che hanno preso possesso della via v'è lo spettacolo più variato di una folla policroma e dei mille usi pei quali furono piantate.

Un'infinità di osterie appesta l'aria degli odori acuti dei loro prodotti più eteroclitici: mulo crepato, cane, cammello, cavallo morto di malattia, intestini di animali: dai graticci che ne chiudono i cortili, si scorgono file di tavole e di panche sulle quali è seduto un mondo vario, stracciato, di uomini, di donne, di fanciulli che emanano il terribile e caratteristico puzzo cinese.

Fra i profumi rutilanti delle cavallette in frittura da un lato, ed un venditore di polpette di carne cruda, avvolte in foglie, si è stabilito sulla strada un barbiere con tutto il suo arsenale di ferruzzi minuscoli,

a forma di paletta, di pallottola, di piumacciolo, dritti, curvi, elastici, coi quali procede a strane operazioni negli occhi, nel naso, negli orecchi del cliente, dopo avergli pettinata la coda, mentre ad esso vicino un pubblico scrivano, gravemente seduto ad un tavolo, traduce le intime confidenze di una donna sopra un foglio che scarabocchia di segni ed un condannato alla Kanga va a spasso col suo incomodo collare.

E poi specie di teatri aperti d'ogni lato, con crocchi di spettatori attoniti ai racconti di un cantastorie, o in ammirazione avanti ad un palcoscenico, sul quale si dimenano gli attori, dalla faccia impiastricciata di colori, con barbe posticce, che si ostinano a staccarsi dai volti imberbi e giovanili, fra i concenti rabbiosi di un'orchestra resa formidabile da timballi e da tamburi.

E giocolieri che inghiottono spade, ed orsi sapienti che fanno esercizi, indovini che predicano la buona fortuna, e possessori di diorami che fanno andare in visibilio un mondo piccino di fanciulle alle quali impartiscono lezioni di pratica prima che di grammatica, con certe vedute di una moralità molto discutibile.

Dappertutto grida di venditori, grida di compratori, grida di chi non vende e non compra.

Fruttivendoli, dolcieri, girovaghi, decantano la loro merce, accattoni coperti di piaghe vere e finte, più che di cenci, decantano le loro miserie, un'infinità di ciechi fan stridere i loro violini, e gong e treppiedi vi assordano per richiamare la vostra attenzione, mentre il venditore d'abiti vecchi intuona la sua nenia monotona, senza mai interromperla, fino ad esaurimento di voce o a cessazione di commercio.

Uscite da quel pandemonio, da quella confusione, stanco, imbrattato di polvere e di fango, con un tanfo di cinese nelle vesti, una confusione nel cervello, un ronzio negli orecchi, ma con un vivo desiderio di ritornarvi per osservare altre scene sempre più vive e studiare altri tipi, altri interessanti costumi.

Cercate un po' di pace in certi vicoletti tranquilli, in certi punti perduti nell'immensa città ove formano come piccoli villaggi isolati nella campagna, che portano nomi curiosissimi come « Via dei felici passeri », « Della concitata meditazione », e passate sotto gli sguardi meravigliati di gruppi di donne tartare, altissime sui loro zoccoli, rimaste in quel loro angolo quasi estranee ed inconscie del gran dramma che si è svolto a pochi passi da loro, e che fanno sulla vostra strana figura i mille pettegoli commenti del crocicchio, le quattro chiacchiere delle buone comari.

Pechino è la vera città delle pagode: è opinione di qualche scrittore ch'essa ne conti 10.000 di varia importanza, di varia età e di varia forma: le une, maestose come immensi padiglioni, le altre svelte e leggere come campanili con diversi piani dai tetti curveggianti, frastagliate come guglie sulle quali brillano i marmi e luccicano le porcellane: altre infine vaste quanto una città.

La dinastia degli Yuen e specialmente quella dei Ming ne fecero costruire il maggior numero, e ne popolarono la loro capitale ed i dintorni di essa. Fra quelle poste fuori delle mura le più famose sono quella della grande campana, perchè appunto vi si osserva una campana mostruosa, del peso di 50 tonnellate, l'unica rimasta delle dodici fuse sotto il regno di Yung-lo, che l'Imperatore Kien long volle qui collocata.

Ed il Tempio della Terra che ricorda la dinastia degli Yuen, quello della Luna sul cui altare viene immolato un bue bianco ed offerti doni di bianche sete, di perle e di giada bianche. Quello del sole, nel quale rosso dev'essere l'animale sacrificato e rossi i doni di stoffe e di pietre preziose.

Fra i templi posti nell'interno di Pechino, il più caratteristico per i riti che vi si professano e che presentano grande analogia coi riti cristiani, è quello dei Lama.

Ma il Tempio che più vi trasporta nelle regioni più alte di sublime poesia è il Tempio del Cielo.

Questo bel tempio fascinatore sorge nel centro di un parco immenso di cipressi e di cedri che sotto la densa ombra dei vecchi rami nascondono il mistero di riti secolari, e vi campeggia chiaro, ardito, leggiadrissimo, in una gamma vivace di tinte, isolato e superbo sotto il triplice tetto di porcellane azzurre sormontato da una palla d'oro che sfolgoreggia al sole come globo di fuoco.

Esso si slancia ardito verso la volta infinita dal centro di una piattaforma rotonda a triplice spianata che sembra di neve pel candore, di trina per leggerezza.

Ed il cielo immenso stende la sua volta azzurra popolata di mondi al disopra del tempio nelle notti sacre dei solstizi, quando l'Imperatore, al cui cospetto le fronti più superbe si chinano al suolo, viene ad appoggiare la fronte augusta tre volte sul freddo marmo dell'altare.

Egli vi si reca in tutta la maestà di un Dio, circondato da tutta la pompa del fasto orientale.

Il suo corteo d'oltre due mila persone è come un nembo fiammeggiante di oro.

Cavalieri armati di lance ornate di code di leopardo, portatori di

lettighe in vesti rosse cosparse di rosoni bianchi, musicisti con grandi pennacchi gialli sul cappello, ballerini ravvolti in veli azzurri, eunuchi in veste gialle riccamente fregiate di ricami meravigliosi, principi, dignitari, mandarini, letterati, in abiti di cerimonia carichi di draghi, di leopardi, di aironi, di cicogne, finemente ricamati, servi innumerevoli e stuoli di guerrieri armati d'archi e di lance fra una selva di bandiere, di orifammine, di baldacchini, di tavolette d'onore fra le quali il Semidio si avvanza trascinato da un elefante la cui massa sparisce sotto una gualdrappa di seta gialla col Drago emblematico a cinque artigli ricamato in oro.

Giunta l'ora del sacrificio il Figlio del Cielo nei suoi paramenti azzurri di sacerdote massimo, lento e maestoso come un Nume, sale la triplice rampa scolpita e solo si avvia al tempio, mentre il fantastico corteo si dispone in giro sulle spianate marmoree.

Centinaia di musicisti dall'orchestra Sinfonia dell'Imperatore Tsun, intonano melodie composte sotto il regno di questo Sovrano, duemila anni prima di Cristo, che richiamano dal cielo le sacre Fenici.

Centinaia di ballerini, agitando gli azzurri veli intrecciano danze e la piattaforma abbagliante nel niveo candore dei marmi istoriati scintilla di mille fiaccole, di mille lampade variopinte, di mille candele.

Egli prega. In quell'immensa turba di fedeli non un soffio si eleva: la sola voce dell'Imperatore, in quel solenne silenzio, alza la preghiera alla volta azzurra ove brillano milioni di astri. E quando la fronte augusta si curva tre volte sulla pietra dell'altare migliaia di fronti si curvano al suolo.

In quella mistica ora, dai quattro angoli dello Impero sconfinato, quattrocento milioni d'uomini rivolgono la mente a quell'Imperatore che prega e pregano con lui.

Durante l'occupazione il bel Tempio fascinatore venne trasformato in stazione ferroviaria ed in deposito di materiale.

Nel bel parco stormente bivaccavano soldati dagli alti turbanti, ed i liberi cavalli ne strappavano l'erbe che non hanno mai conosciuta la falce!

Non v'ha reggia di potente Sovrano, che abbia la maestà del Palazzo, ove il Figlio del Cielo, risiede sull'Impero più vasto del Mondo.

Solo l'Asia immensa può avere una città come Pechino, solo Pechino può contenere una reggia più vasta d'una città.

Niente di più grande, di più imponente di questa dimora: è qualche cosa più di un mortale che abita lì dentro, è il mito di 400 mi-

lioni di cervelli umani, è il Nume invisibile, che per abitare la terra, s'è circondato d'una città di giganti alla quale fa da peristilio una città di Titani.

Il Palazzo Imperiale sorge nel cuore della città Tartara, e come questa è circondata da mura ciclopiche, massicce come bastioni, rosseggianti nel cupo colore del sangue, sormontate da torri immani che richiudono nella loro cerchia formidabile qualche cosa di grande, di sovrumano: il trono dell'Imperatore.

Immensi cortili lastricati di marmo, di un'ampiezza che vi sbalordisce, ne precedono l'ingresso Sud e cinte paurose li separano l'uno dall'altro, aprentesi in arcate basse, soffocanti, perdute in quel colosso come porte di fortezza o di carcere.

Ponti bianchissimi incurvano il dorso su fossati verdastri, colossali mostri marmorei inchinano la testa sotto lo sforzo del ghigno feroce, sui loro zoccoli centenari, e draghi dai cinque artigli, dai baffi irti e dai denti acuti, s'attorcigliano attorno ad enormi obelischi, aggiungendo le loro minacce.

Finalmente la gran mole vi appare, come fantastica visione, in tutta la sua opprimente maestà, in tutta la sua grandezza superba.

Varcata la soglia profonda ed oscura, si presenta alla vista meravigliata, in una luminosa bianchezza di marmo, un cortile vastissimo, solenne e silente, fra i cui lastroni di granito spunta l'erba intristita dal sole.

Ed in fondo ad esso, sopra un'abbagliante piattaforma, a ringhiere marmoree, trasforate come una trina, popolate da strane figure di mostri e di chimere, un padiglione imponente, la prima sala del trono, sulla cui soglia v'aspettate quasi veder comparire da un istante all'altro la mistica apparizione del Figlio del Cielo, sfavillante d'oro e di gemme, colla fronte chiusa in un casco rilucente, circondato dalla pompa più meravigliosa, fra il fasto orientale più fantastico, in tutta la maestà di un Semidio, in quegli abbigliamenti di un lusso che nessun Re o Pontefice conobbe mai, fra il barbaglio di sete, il corruscare degli acciari, l'ondeggiare delle bandiere, il fluttuare d'un corteggio immenso, imponente, numeroso come un esercito.

E sotto il tetto dalle porcellane smaglianti, nella solenne penombra della sala Augusta s'erge il Trono del Nume, sollevato anch'esso sopra ringhiere traforate, circondato da incensieri come un altare, fra strane figure in bronzo, di uccelli e di animali simbolici, fra i *cloisonnés* preziosissimi che ricordano i secoli, ed i vasi superbi che hanno viste le dinastie dei Ming.

Su, su, in alto, in una luce incerta luccicano gli ori del soffitto, fra il rosso dei riquadri, ove innumerevoli draghi si avvolgono, si distendono, aprono gli artigli fra volute delicatissime degl'intagli, in mezzo a nubi di nuvole d'oro.

Dietro al primo padiglione ed al primo cortile, a' tri due cortili ed altri due padiglioni si succedono, altre due sale del Trono si presentano e tutti nella stessa bianchezza abbagliante di marmi, coll'identica simmetria delle balaustre, delle colonne, nella esatta ripetizione dei fregi e delle decorazioni, nello stesso luccichio degli ori, nella stessa maestà grave e fantastica.

Viene in seguito la biblioteca dell'Imperatore, in una penombra di cattedrale, luogo tranquillo di filosofiche meditazioni, fra gli ampi divani in seta gialla damascata col drago, fra ventagli di penne di pavone che gli schiavi agitavano sul capo del pensatore augusto.

E padiglioni tetri che inquadrano cortili malinconici, fra mura sanguinanti con qualche vecchia pianta triste ed isolata, pietosamente sorretta da colonne di marmo, e monoliti istoriati di segni misteriosi come linguaggio d'altri mondi, poi il Tempio degli Avi, che conserva le tavolette dei tre ultimi Imperatori morti con le offerte dell'ultimo banchetto spirituale che ha preceduta la fuga della corte, e gong immensi, che hanno dimenticato l'antico squillo invitante alla preghiera, e vasi enormi di bronzo col segno augurale profondamente geminato in oro.

Dappertutto strani leoni di bronzo che ghignano sinistramente, sopra bianchi piedistalli di marmo.

Poi la scena cambia di tono.

È un intrecciarsi di padiglioni sorridenti di tinte, un succedersi di cortili nei quali il sole folleggia, di candide piattaforme popolate di ibis, di draghi, di cicogne, di testuggini mostruose, in bronzo dorato, di vasi lucenti con piante fantasticamente contorte: e porticati leggeri dipinti a paesaggi, a soggetti di caccia, a fiori, ad animali, ad ingenui rabeschi, che hanno i loro paesaggi misteriosi, le loro piccole sorprese, i loro echi civettuoli.

Sono i palazzi dell'« Eterna primavera » e dell'elemento « Terrestre superiore », gli appartamenti dell'Imperatrice pieni di ninoli protetti da custodie di vetro, di mobili di Canton, veri tesori d'arte scultoria e miracoli di pazienza umana, di quadri racchiusi da cornici che sono meraviglie di leggerezza e di fantastico concetto, di arazzi affascinanti che sembrano ricamati dalle dita di fate, di vasi di mille forme che recano le marche più antiche.

Sui mobili di palissandro e di ebano, incrostati di giada e di madreperla, dalle infinite divisioni di curiosissimo stile, tutti i tesori più squisiti dell'arte cinese: i bei *cloisonnés* dall'ingenuo disegno, le pietre dure traforate come finissimi merletti, gli avori pazientemente lavorati dall'artefice ed ingialliti dai secoli, le lacche dorate, gli idoletti grotteschi, le sete intessute come tele di ragno.

Le pareti si aprono in grandi vetriate o spariscono sotto i ricami dalle tenere tinte.

V'è un trionfo di luce, una gaiezza di festa, un incanto di poesia.

Nell'ampia alcova, chiusa da cortine di seta gialla e celeste, che rivela le intimità del riposo della voluttuosa sovrana, un soldato civile, colle scarpe inzaccherate si distende beatamente, in un gesto di soddisfazione plebea, come per dire al mondo:

« Chi l'avrebbe creduto! »

Pei cortili del Trono, che videro prostrarsi sui loro lastroni marmorei, in presenza del Nume, le fastose ambasciate che i potenti inviavano a rendergli omaggio, sfilarono gli invasori d'Occidente nelle meschine divise bruttate di polvere: le musiche militari fecero risuonare gli echi millenari delle loro fanfare, e rauche voci intuonarono i canti delle steppe desolate.

In quella marcia trionfale delle nazioni, passarono i figli dell'Italia nostra, ed in quei cortili ove sembra essersi cristallizzato un passato di trenta secoli, essi rappresentarono la luminosa civiltà che il mondo ha imparata da Roma.

E forse un soffio potente di essa avrà scosso sui loro piedistalli i vecchi mostri ringhiosi, e forse un giorno queste due antiche civiltà, risorte a nuovi trionfi, signoreggeranno superbe sulle generazioni future, e due gran fari di luce brilleranno ancora sull'Oriente e sull'Occidente del mondo:

Roma e Pechino!